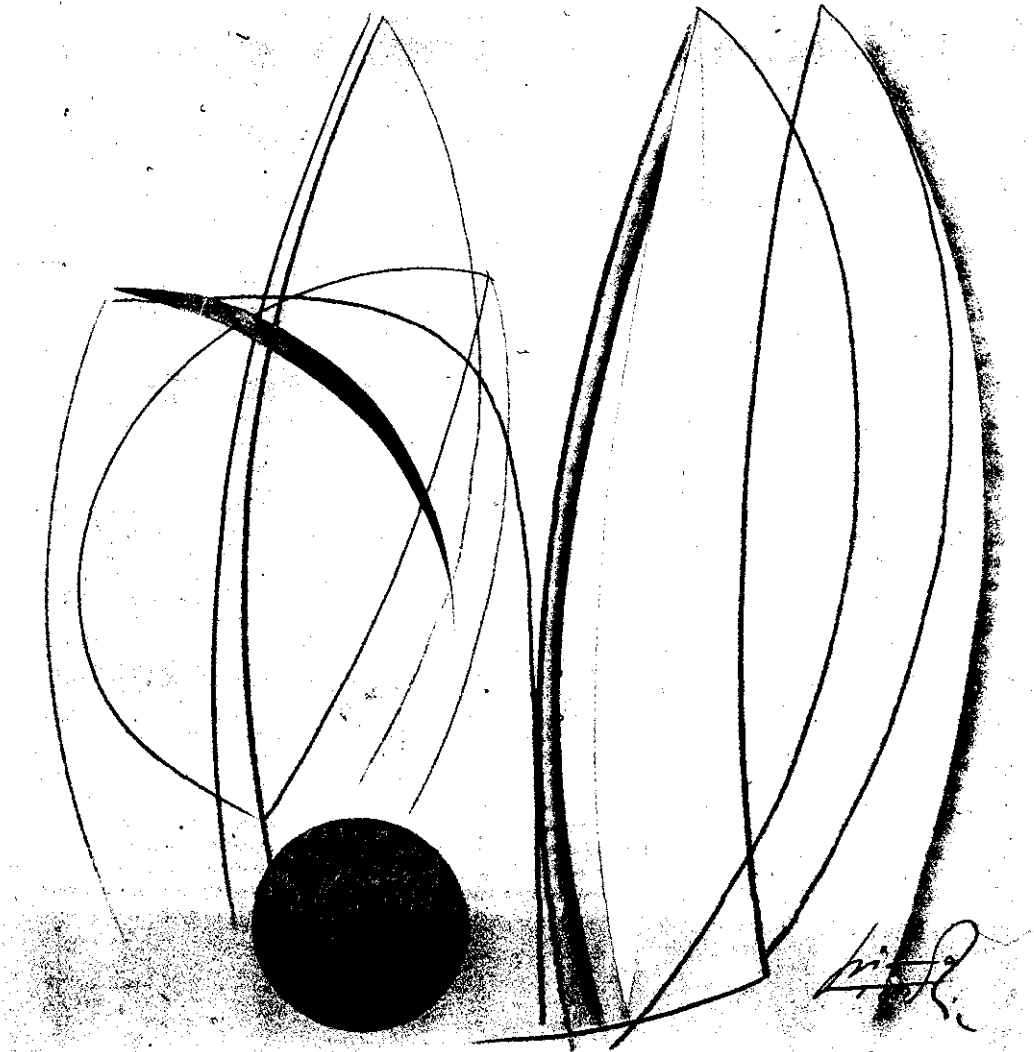


giuseppe ingardia

morire di collina



GIUSEPPE INGARDIA

Morire' di collina

Timpa, timpone, pozzo carari, piedi scalzi al buio con persiane socchiuse, quando la rena d'africa piove a tempesta è meglio nascondersi nelle stanze protette e aspettare il sereno della sera che placa la bestia.

Il tempo è odioso come quello delle tempeste di gennaio, e ognuno si ingegna dopopranzo come può.

La scrittura fitta sui fogli in cartagrigia a uno nascosto in penombra serve a sognare e sprofondare nei toni pieni del bemolle e navigare come nella sinfonia eroica.

Non ci sono inviti alla spiaggia, e Pietro con un libro tascabile fresco e cinque pungenti toscanelli pare giungere alla beatitudine dei sensi per ridiscendere mollemente dopo qualche tempo con un sorriso sulle labbra.

A scuoterlo come di soprassalto è il campanello, di pomeriggio, alle quattro, spirito della tempesta africana, giunta da lontano.

Dal fracasso della scala non si può sbagliare, è lo zio Nino con la ciurma, come ogni anno di questi tempi.

I nonni, specie donna Titì, lo attendevano facendone una ragione di vita, dopo mesi di lettere e telefonate a orari fissi dopo le nove tutte le settimane.

E ché? Tutto a posto? E il viaggio? Tutte le cose utili e inutili d'occasione per riempire gioia e noia della casa antica.

I vecchi lacrimano dopo i baci, seduti vicini come i piccoli, e il tormento dello scirocco non si sente più.

Poi Pietro piglia l'iniziativa e va a prendere in frigorifero l'acqua buona. Nino farfuglia parole difficile alla mo-

glie, e la donna sorridente allora dà la mano a don Peppe e a donna Titi.

I figli si mettono a giocare col gatto.

— Non parlano italiano — spiega Nino.

— Ah.

Quando poi disfanno le valige Pietro trova una scusa per uscire e non assistere alla distribuzione della cioccolata. I vecchi la conservano fresca sotto la biancheria del piano più basso del canterano, accanto alle pastiglie di naftalina.

Poi preparano la tavola e donna Titi cucina ai fornelli.

Nino e moglie si sistemano nella stanza più fresca che dà sul cortile.

E mentre si spogliano della roba inzuppata di salnitro ricorda il posto all'angolo del cannizzo, il pavimento ancora quello, a fiori bianchi e rossi, il vaso da notte e l'orinare di bambino su quei mattoni scalzo, al buio. Che d'estate fa bene — ripeteva don Peppe —, perché secca le papole e rinfresca i piedi nudi. Un pisciare così era senza vergogna, anzi un piacere fresco e caldo, come le pisciate della mula, che servivano a disinfettare l'aria, dicevano gli anziani del vicinanzo.

Il vaso da notte è ancora quello, alto a due maniche, di terracotta smaltata, coperto di tela infiorata a mano dalla vecchia, mezzo nascosto forse per pudore all'angolo vicino al canterano, alto e chiaro tenuto come segno della casa.

La moglie d'improvviso lo scopre presa dalla curiosità e non la finisce più di ridere a esplosioni.

Nino contrariato non la sa trattenere, le ripete di non farsi sentire, ma niente.

Ma lei continua e lo prende di scatto per un manico, con gli occhi stralucanti e fra scroscianti risonanze lo posa sul canterano e si guarda intorno per infiorarlo.

E' un attimo e fra la donna e Nino il vaso è in pezzi

a terra, fracassato a rompere l'improvviso traccheggio. Donna Titi entra, guarda fredda i cocci sparsi e si cala a cogliere.

Nà paura — ripete senza guardarli —.

La sera a tavola Pietro sa la cosa, e parla allo zio a bassa voce.

Ma la tedesca col sorriso accattivante imbecca il melone al più piccolo ed espone a singulti in trasparenza punte legnose di magri seni, bianca e rosa senza rughe.

II

Dai terrazzi all'aurora l'ammasso giallo grigio pare un paesaggio desertico senza confini.

Qualche tetto a tegole ancora sopravvive inghiottito fra i cubi tutti uguali, a ricordare il tempo della mula mirrina di don Pepe, le sue improvvise fughe per i cortili e i cunicoli, all'ora della mosca, quando a dieci anni con gli amici Nino si nascondeva dentro le mangiatoie profumate di antico piscio, per non essere calpestato e travolto da quei furori e nitriti.

Pure il campanile della chiesamadre funziona con le nuove automaticherie, puntuale come un tempo, ma le colonne di macchine in riposo sui fianchi delle case le seppelliscono con il ronzio delle sette, che pare la voce nuova di questo tempo.

Ci sono i cento e cento motorini dell'acqua a farsi la guerra del pompaggio a tirare fango, ruggine e incrostazioni di un impianto vecchio di trent'anni, adagiato lungo i pozzi neri nella pietra rossa dolce di collina un tempo pozzi d'acqua raccolta dai tetti.

Così si sveglia, squarciata da mille meccanicherie, l'aria ferma di ogni mattina che sovrasta ancora dopo l'aurora l'accampamento squadrato senza vita, dove i pergolati superstiti sono ormai segno di volgarità e le biancherie, una volta stese col profumo d'azzolo a tagliare le strade, sorrette da antiche forcine d'ulivo, si stendono presto fra alte mura come vergognose intimità.

Come una graticola a rettangoli regolari, ampliata dallo scempio recente dei nuovi quartieri di tufo abusivo, la fotogrammetria la riprende come attaccata su tutti i lati da ragnatele deformi.

Poi semenze sparse come dallo scirocco d'aprile, le case rurali si fa per dire, che hanno divorato gli uliveti saraceni.

Pure uno che faceva il sindaco si era messo a lottizzare, senonché quelli del mestiere gli spiegarono che non era cosa per lui, e ci rinunziò per salvare forse il nome.

— Bloccare per dieci anni il piano di zona è un gioco — si dissero in casa di un geometra, e passarono a comprare tutti i terreni attorno, si capisce, pure con qualche spiacevole incidente, che comunque si sa fa parte del mestiere.

Ora c'è la sanatoria? — giusto — dicono gli ambienti bene informati. E' la giusta ricompensa ai cittadini benemeriti che hanno saputo a suo tempo apprezzare la veduta delle lottizzazioni in famiglia. A parte i compromessi di quelli che aspettano ancora, per colpa di qualche cornuto di giudice che si diverte a spiccare mandati di cattura senza prove — la famiglia assicura il completamento degli atti entro l'anno —.

Negli studi degli ingegneri il paese è già allargato due volte, grazie anche a certi amministratori che, si sa, se non sanno conoscere ai raggi un focolaio di tubercolosi, figurarsi se nella fotogrammetria sapranno capire i tumori di questo abitato.

III

Avanza ogni sera sui cento metri alberati della piazza preceduto dall'ombelico proteso come un'antenna di orientamento, sotto gli sguardi dei gruppi sparsi che al suo passaggio accendono i discorsi sul caso.

Poi si ferma, si gira verso il monumento ai caduti e cerca a distanza con la coda dell'occhio.

— Si naticchia pure il malifà, fuma alla faccia di tanti rovinati dal suo ricorso, e dicono certuni che lo fa perché cerca soldi per ritirarsi a vita privata.

— Attenti che questo è di una pasta diversa, va a fondo, non è il piccolo ricattatore di turno, vuole mettere in ginocchio tutto il suo partito, con la storia dell'ineleggibilità dei soci della banca.

— Ma se ci fosse don Pietro a quest'ora avrebbe licenziato in tronco tutto il direttivo di sezione. In che mani è il partito?

— E' venuto mio zio di Roma e non parla che di questa storia a tavola e in campagna.

— C'è pure chi lo stima e lo chiama uomo di fegato. Mio zio dice che sta liberando il paese da un gruppo di affaristi acquattati in tutti i partiti ma d'accordo fra loro. Figurati che capisce mio zio.

E ora guarda che fa il malifà, parla con tutti i partiti, si fa vedere ogni sera, porta sentenze in giro, fa leggere le lettere anonime che gli arrivano e passa per vittima. Saranno vere o se le scrive lui?

— Al circolo dicono che si vuole fare una casa nuova e togliersi i debiti.

— Ti ricordi? Nel facsimile diceva che era uno che ama lo sport e lotta contro la droga. Ma la droga l'avrà

vista col binocolo, e altro che sport. Gli avvocati gli danno tutti ragione, ma che vuoi che capiscano gli avvocati? Sanno mangiare soldi alla gente e fare politica per fottare il popolo inchiappando carte bollate e curando cambiali in protesto.

— Ma quando uno si mette contro una banca qualche volta può avere ragione. A mio figlio hanno chiesto che ne doveva fare di un milione dopo averli annegati di atti di proprietà. — Me li devo mangiare a femmine! e li ha mandati a fare in culo. Dionescanzi le banche, specialmente quando si infiltrano nella politica.

— Lascia stare il mondo come va, Peppe, che qualche volta va per il verso giusto. Pure dei malifà c'è bisogno, magari per ammazzare il tempo e svegliare questo paese che sta morendo di noia. E ora lascia perdere, che c'è una col mangiò che mi sta facendo morire da stamattina alla spiaggia. Benedetti questi trenta gradi all'ombra!

IV

Che le femmine di casa, impazzite all'arrivo della telecamera di Scirocco per non essere prese per strafalarie, volessero mangiarsi vivo sindaco e ufficiale sanitario, lo seppe tutto il paese l'altro giorno.

Gli scienziati del municipio facevano bandire solo l'ordine di bere l'acqua dopo averla bollita.

Il sanitario col baffo imperturbabile candidamente continua a spiegare che la situazione è sotto controllo, ma non sa l'esito delle analisi, quanti bambini sono ammalati di affezioni gastroenteriche e non propone che calma.

Al macello le famiglie hanno fatto sapere di volere l'acqua in bottiglia dal Comune. Ci ridono e intanto a scuola i bambini devono portare borracce e bottiglie, quelli non ancora affetti.

Il paese d'inquinamenti non è nuovo, ogni sei mesi c'è una strada o un quartiere affetto da diarree e vomiti, quindi la situazione, se così è l'andazzo, al medico appare sotto controllo perché non esce da questa normalità quotidiana.

I pozzi neri ricavati dalle gebbie sotterranee un tempo usate per raccogliere le piogge, hanno invaso ormai tutto il sottosuolo intaccando i tubi dell'acqua. L'opposizione porta la questione in consiglio ma il sindaco parla di strumentalizzazione e allarmismo.

Le donne coi figli malati e le tanche vuote dei quartieri sono pronte a nuove lotte, vogliono una commissione d'inchiesta e qualche figlio di puttana dietro robuste sbarre.

I nuvoloni grigi di questo tempo di lupi chiamano a cercare giuste armi per fermare il dilagare dei vastasi.

Tutte le mattine la spiaggia della frazione piena di alghe morte si riempie di anziani, turisti poveri in motorino, Coppiette stagionate.

Nino è con la tedesca che se ne sta protetta, magra come una sarda, dietro occhiali nerofumo, sparsa al sole disarticolata sopra un'oasi di rena, a bruciarsi per una tinta forte, ch  è di moda tutti gli inverni a Dusseldorf.

Collo lungo, magro, gambe affusolate e slanciate, nonostante i due figli, e un'aria indifferente, di marziale silenzio, per ore, come durante il viaggio, un lungo vuoto arido, ucciso ad intervalli dal gracchiare della radio e dal vociio dei figli.

Una lotta sorda di settimane per scendere, la scusa della distanza il pretesto di ogni volta, poi dopo le scenate aveva detto secca:

— E va bene, ma solo spiaggia e casa, niente amici e mangiate fra parenti.

E ora il sole   tutto suo, gli ultravioletti le entrano attraverso tortuosi labirinti, s'inerpicano per nascosti recessi, guidati sotto il nerofumo dal pigro divagare dei suoi occhi, abituati a giocare nel silenzio.

Tutto intorno il carnaio accresce, attraversa la trazzera scavata fra la giummarra della salina secca, torturata da mille ruote che una volta erano carretti e mule, nelle ascensioni di primavera.

Ancora il pungente profumo di puleo che svapora al sole, uguale agli antichi profumi esalanti dai fuochi sparsi, accanto ai tanti carri, di sarde, carciofi e di alghe fradicie, fra allegrie di fisarmoniche e nitriti di bestie sudate, nella polvere rossa di un giorno di festa.

A qualche metro sotto un ombrellone un'anziana a lutto da lontano segue le figlie immerse, seduta sul seggiolino distrattamente a gambe aperte, aprendo un'acuta fessura che smuore nel profondo candore verso immacolate gramaglie.

E' un richiamo fulmineo verso pomodoro acido, pavimento d'agosto gelato, furtivo appuntamento al pagliericcio della casazza di campagna, colluttazione improvvisa fra melloni cartocciari, fino alla spossatezza.

Fu scirocco polveroso quel giorno, che tormentò i vigneti e fece ululare le tegole tutto il pomeriggio, per calmarsi al tramonto, all'arrivo del frescore.

Fu un gioco a scommessa coi più grandi, manovrato da Don Peppe, che per mesi si era torturato su Nino, finito quella sera a castrato.

E ora gli amici di Pietro scherzando sull'acqua si baciavano e si bagnano senza pruriti né pudore.

VI

Affacciata alla finestra stamattina Nino l'ha vista uscire presto, minuta e sola, accompagnare con la scopa vecchia l'acqua del canale.

Era nica, pizzuta, un cocchio di zucchero, fresca come una rosa una volta, eppure tutti dicevano che aveva cavalcato sulla carcassa tremante del Becco della Cuddia.

La malafemmina era di primo pelo quando spuntò a tre mesi incinta.

I miracoli nella testa del vicinanzo sono solo cosa di preti, e così il piccolo Mariannino, il biondino di nessuno, invece di essere trattato come un gesucristo di paese, fu mandato a cinque anni annaloro dappresso le pecore al feudo, a pane e cipolla, per morire dimenticato e coperto di mosche un giorno qualunque di maggio, colpito da un calcio della mula all'abbeveratura di mezzogiorno.

Ci pensa sempre, seduta sola fra le mosche che la dilaniano, mezza paralitica sul davantiporta, a guardare le puttanelle con le gonne in trasparenza intente ad adescare i ragazzini, e le lacrime le rigano luccicanti le rosee guance più bacciate da nessuno dopo quei furtivi minuti di trent'anni fa.

Un sogno che fulminante ha ripreso a comparire, sconvolgendo un equilibrio esile fatto del basilico rigoglioso, i gerani delicati, i begli occhi azzurri del vedovo vicino tanto gentile.

Lacrima sola e si distrugge al ricordo di quella strada in subbuglio.

Era nica, pizzuta e sentimentosa, e la gente la volle così, lacerata una vita, come i pavoni in gabbia a scontare con mute lacrime un minuto d'amore speso con un vecchio solo, da sbarbare.

VII

L'altra mattina la casa ad angolo si svegliò piena di folla.

Era morto mastro Donato, dopo un mese di agonia. Uno di quelli che non ci vogliono parole per ricordarlo.

I lucani di Salandra, pensava Nino una volta, devono essere umani e diversi come Di Vittorio, ch  la povert  con le sue favole di morte li deve accomunare tutti in una sorte uguale, piccoli, sorridenti e orgogliosi, a guardare in faccia le cose e chiamarle col loro nome, senza lamenti inutili, che sono sentimenti di schiavi.

Proprio come i poveri cristi di Eboli che cambiarono le idee e le convinzioni di Carlo Levi, bombardato come tanti intellettuali continentali maturati sulla pagina scritta e senza esperienza di trincea, da luoghi comuni infami sulla nostra gente.

Donato, lucano fra i cristi delle nostre contrade, spunt  sul finire della guerra in paese e ci rest , ubriacato dai lineamenti forti di una bella bruna che s'innamor  di nascosto del suo sorriso di bambino.

Erano gli anni degli aiuti americani a pacchi, i nuvoloni di disoccupati, le confusioni e le bollenti polemiche di piazza sui cantieri scuola, quando la camera del lavoro era al centro del mondo per i senzatterra e i manovali, e una giornata di lavoro strappata dopo settimane bastava a comprare qualche chilo di farina.

Gli scioperi alla rovescia erano alle prime prove, e don Mommo Li Causi diceva di continuare, che era la strada giusta.

Mastro Donato ci prov  e il risultato fu grosso, stando al trambusto che spunt  in prefettura.



Altro che raccomandazioni di Peppino l'avvocato cattolico per le solite elemosine, lui che si sentiva con la privativa quando si trattava di andare a parlare col prefetto.

A Trapani insomma si scantarono e cercarono a un certo punto di fare cadere la giunta rossa, quando si seppe che pale e picconi usati erano del municipio. E mastro Donato per uscire da questa tragedia scrisse a don Pietro il senatore, dopo che vide che i compagni della giunta, tutti scantati, l'unica invenzione che seppero cacciare fu denunciare mastro Donato di avere aperto i malaseni ai disoccupati.

Quando Nino e gli amici del Liceo decisero di chiedere la tessera le prime sere ci trovarono lui, che intratteneva una tavolata di vecchi e meno vecchi con la lettura de "l'Unità", e che fece le prime lezioni.

— La chiesa è l'oppio dei popoli come i cantieri scuola a ottocentolire sono fumo negli occhi della democrazia cristiana — diceva scherzando —. La biblioteca di sezione non aveva più segreti, forse ci stava buttato tutte le sere a leggere e spiegare, trascurando la famiglia, e la mattina al lavoro se la prendeva con calma.

Mastro sì, ma mastro speciale senza fretta e nervosismi, uno che non si fece mai una posizione e non si impelagò mai nei piccoli appalti, con una casa propria fatta negli anni con l'aiuto dei figli.

Ci parlava ai giovani, quando sbagliavano, veniva a cercarli tutte le domeniche agli angoli della piazza, col basco blu e il sorriso a portata di mano, basso e tollerante.

Dopo vent'anni di consiglio comunale, l'esperienza di tante maggioranze di sinistra e la bruciante storia del milazzismo, nel settanta ne restava fuori, incappato nelle congiure di qualche alletterato furbo.

Quando stamattina si andava formando il corteo funebre quell'alletterato era lì, vestito come un bagnante,

scusandosi di non avere avuto tempo per le condoglianze per gli impegni che l'assorbono.

E dietro al carro sommessamente parlottavano giornatieri, pensionati, professori, amici e avversari, fino al commosso saluto a pugno chiuso dei più giovani. Un paese senza più vita non sa piangere quasi più per nulla. Occorre forse soltanto morire per la gente dopo una vita spesa per i poveri, per farla pensare.

Solitario e pensoso, confuso nel corteo, Nino lo ricordava ancora vivo e sorridente all'ultimo sciopero dell'autostrada, per difendere il lavoro di tanti compagni manovali.

VIII

I latrati ascoltati in lontananza come mescolati al sordo frinìo delle cicale, in una notte calda di lunapiena, danno al panorama consueto dei tetti di tegola la sensazione improvvisa di un tempo rapito.

Peppina la vedova, quella in gramaglie nere da una vita, dopo avere consumato l'insalata al fresco del terrazzo fra le floride begonie, si è ritirata qualche istante prima del latrare del licantropo, che squarcia il rosario dei pensieri degli insonni.

Antico e terrificante come le storie che lo alimentano, pare un soffocante delirio di vecchia, attutito in qualche stanza cieca di cortile, conservato dal silenzio complice del vicinanzo, che vive della sua pietà, ma anche degli orrori di lunapiena di Franca la bionda.

Sordo, secco, a intermittenza, tutto ferma.

Mommo lo stazzonaro dice che in questa notte vaga sua moglie, bella e risoluta, a cercarlo nei più nascosti recessi per mazziarlo delle sue colpe, dei tanti tradimenti consumati incautamente dopo i funerali.

Vagano per le case silenziose le tante creature carcerate per pazzi, a cercare parenti ingrati, a chiedere per quanto tempo ancora vogliono farli vivere nel tanfo ammorbante delle celle.

Arrivano volando bassi e soli i piccoli morti piangenti, col volto approssimato di rare fotografie, che cercano il volto dimenticato o mai delineato di stanche madri insonni, sudate a rivoltarsi fra umidi cuscini facendo la conta degli aborti e dei giorni del piacere.

Aleggiano sopra certe case e si introducono dalle per-

siane socchiuse i pastori fulminati al feudo, per avere restituiti i figli.

Ronfolà il delirio come cagna accappiata in un pianto rotto e singhiozzante.

Compare a dar fiato alle colpe un sole accecante troppo allegro, immaginato come a lutto, di caldo agosto. Domina le vallate arse e brucia ristoppie scoppiettanti per arrostitire di sorpresa contadini affannati da un'inutile corsa con lo scirocco per uscire da morse di fuoco improvvise.

Ed ecco che spossato fa sosta, mentre il chiarore improvviso allampa odorosi gelsomini rampicanti.

Così Nino in canottiera a gola arsa abbevera i gerani del balcone, avvinto dall'attesa dell'alba.

IX

Le strade d'ingresso al paese in agosto sono pullulate di capanne di canna, punti di ritrovo di automobilisti di passaggio, attratti dalle montagne ocra di melloni, che quest'anno invasero i terreni gerbi di mezza provincia, fino a toccare Busetto, Salemi e i feudi interni.

I melonari richiamano lunghe catene di camionisti che fanno sosta tutti i giorni davanti al café dei sensali.

Pure qualche sezione divenne casa di contrattazione, che è una vergogna per i vecchi del partito.

Ma dicono che i sensali hanno messo i soldi della sagra e lì nella sezione hanno ora qualche diritto alla sedia.

Dicono che i melonari più stimati non hanno sborsato per non avere a che fare coi sensali, e per vendere hanno fatto una cooperativa.

Su quelle luci, sulle profumate cosce delle sessanta maggiorette affittate che hanno fatto venire la mosca pure ai vecchi, ci sono i sacrifici di mesi di lavoro e le giornate malpagate degli studenti ingaggiati all'alba al mercato di piazza, davanti al café dei sensali.

Meloni citri, porcelli, paceco, cantalupo, odorosi, cartocciari, che riempiono le folate sciroccose quando alle quattro dopopranzo ci si alza dal letto per l'umidità dei cuscini, a respirare dai balconi rivolti a nord.

Lo stesso colore delle restucciate di questo agosto, che aspettano, spezzando i verdi flemmatici delle vigne cariche, il fuoco dello scirocco, prima che arrivino le acque di settembre a lavare l'aria immobile e tesa di queste settimane.

X

Spuntano a mezzanotte, goffi e ubriachi, a sparlare la Torino operaia e i paesani venuti con la fuoriserie, con l'accento continentale di emancipati, mentre i transistor dei camion sparano a volume alto le note di Merola.

Donna Marietta non ne può più, ma dicono al municipio che in estate è così, e la notte questa piazza accoglie oltre alle pisciate alluvionali degli ubriachi, colossali cumuli di fesserie, confessioni e sfoghi di tanti emigrati insonni innamorati di queste quattro rocche, di studenti e professori nottambuli desiderosi della frescura dell'una, mentre i contadini che una volta si ritiravano come le galline per governare la mula, si attardano pure fino a quest'ora.

Cola sbraita con un tipo riccioluto, parla dello Stato ladro e pensa a una vita spesa a carte e chiacchiere a spogliare tutti i natali le dispense delle famiglie dei picciotti senza senso.

Quest'anno le luci al neon sembrano ingiallite e la piazza invasa di palchi e tavolini è un cimitero di ricordi struggenti.

Le ore magiche della notte sono le uniche per incontrare gli amici scomparsi da anni, che intonano accenti di terroni oppure cercano le parole di un tempo ormai perdute per sognare il ritorno, lamentando la mancanza di acqua che li costringe a fare a meno della doccia.

La nostalgia della collina muore lenta ogni anno.

— Posso affermare che tranne qualche omicidio negli ultimi tempi, non si sono avuti fatti delittuosi né esistono personaggi che possano fare pensare alla esistenza di una organizzazione delittuosa e di tipo mafioso. Il paese è tranquillo e il cittadino si sente sicuro. Dal tipo di comportamento di certe persone, che conosco bene, ho tratto la convinzione che si tratti di persone rispettabilissime e ossequiose”.

La proposizione, con tutto rispetto di chi l'ha dettata in una piccola stanza del giudice istruttore, ha fatto il giro della provincia fra clamorose esclamazioni di meraviglia dei suoi amici di partito.

Il professore del monte, preso alla sprovvista, tutto rosso, ma stavolta lucido di buon mattino fece — o è preso dalla smania di fare — il paparacianni o è uno che si scanta dell'ombra che lo segue e perciò pure stavolta si è messo a disposizione. Mah, evviva la Sicilia che cambia!

Quando spuntò qualche giorno dopo l'ordinanza del giudice istruttore e i rotocalchi di Roma fecero nomi e cognomi nel modo solitamente irriverente, in paese non si parlò d'altro.

Un malloppo di cinquanta pagine dattiloscritte che mette sottosopra tutta la zona, banche, cantine sociali, interessi fondiari: e che fu, il finimondo?

Gli amici tutti interessati a dire che è fuoco di paglia, sebbene siano scomodate le carte di certi consigli di amministrazione e recuperati agli atti assegni e cambiali a malloppi.

Salvatore, chiamato in ballo nell'ordinanza, non bat-

te ciglio fino a che i soliti comunisti non gli piazzano la mozione.

— Ma che è, di sfiducia?

— No, di censura — risponde il segretario comunale.

— E che si sono messi a fare i giudici ora?

— Ma che prove hanno, e poi che c'entrano i fatti personali?

— Ma Salvatore pare un bravo picciotto, certo tutte le domeniche con la compagnia del bar industria...

— Parlano pure di terreni edificabili e protestano per il piano regolatore che non si fa, ma che rapporto c'è fra le due cose?

Salvatore si passa la mano sulla fronte e decide di togliere il saluto a chi vuole le sue dimissioni.

Poi, consigliato, si fa il giro a uno a uno a stringere il polso dei consiglieri di maggioranza.

Alto e pelato, dopo otto mesi di primo cittadino si ci era affezionato, uscito solo una volta in pubblico, con la processione del Corpus Domini, trascinando il corteo sotto i balconi della suocera, per farsi vedere dai parenti.

La gente gli fa i conti in tasca e l'ordinanza fa il giro del paese come un romanzo pornografico piccante.

L'assessore mistico suda, difende le sue azioni, come in una confessione intima di sagrestia.

Il capogruppo della maggioranza non nega nulla, minimizza, e si domanda ad alta voce nel silenzio della mezzanotte perché allora Salvatore non è imputato, a sfidare la mozione e a sostanziarla.

Salvatore suda ed esce. Dopo un'ora tutto passa.

Venti suoi amici hanno fatto i galantuomini, altri amici hanno pure consigliato e chi ha bisogno di consigli e non rispetta nessuno.

"Amici" perseguitati solo perché paesi come questo hanno donne trafitte di collera, una razza pericolosa per amministrare un paese tranquillo. Alle due di notte uscire a respirare aria pura da un'aula consiliare fumosa fa

ripensare a tanti anni spesi a morire in collina, dove forse ciascuno si sente sicuro, ma solo se è bendato.

Altri sono solo carogne guardate a vista.

Un giudice è ancora un giudice, sebbene di questi tempi i tribunali, ufficiali e segreti, si moltiplicano.

Ma un giudice è come una barca che governa i venti, che ha bisogno dell'acqua e dei remi, senza cui resta solo e inerme a morire come gli elefanti zoppi.

Ad aiutare amici in disgrazia non c'è limite di questi tempi, come l'ordine degli avvocati che entra in sciopero risucchiando l'acqua d'intorno.

Dicono che il progresso e la crisi della campagna portano a cercare nuove risorse, così certi amici si industrianano a comprare mulini vecchi e ville diroccate, aprendo la lotta ai mezzadri.

Paparacianni e malazionieri, quelli delle terre di periferia comprate per lottizzarle, si sono andati scornando per anni. Hanno pure bloccato piani regolatori e finanziamenti per case popolari.

I vecchi vanno dicendo che un tempo amministravano il mestiere col rischio ma con senso dell'onore.

Coglievano voti con la presenza infiorata a pizzo di cantoniere, salutano con garbo pure i giornatieri, in compagnia di soprastanti e parrini.

Parlavano con don Pietro di cose possibili e le cose confuse si appattavano come un ricamo di monaca.

Era un parlare di capofamiglia, ognuno aveva la sua chiesamadre e il suo confessore. I terreni della sciara si davano a censo per fabbricare, perché aumentare la popolazione del paese serviva ai lavori della campagna e alle mandrie.

Che si doveva risolvere qualche caso di divisione? E le chiese intervenivano.

Ora non c'è più mondo. Spillaccheri e mezze tacche comprano porzioni di sfiducia con la politica della lampadina e fanno un quarantotto per recitare a turno nei

panni di assessore, spartendosi in appalto i capitoli di bilancio.

I pozzi antichi scavati nel calcarenite languono colmi di melma, in attesa di gente di sostanza, per un risanamento vero di questo sottosuolo stanco. E in questo traccheggiare i motorini gracchianti all'aurora tirano acqua color piscio, mentre c'è chi lavora per la nuova Giunta al dieci per cento iva compresa.

Una settimana di paese è come cadere in un pozzo senza fondo, pieno di insidie che affiorano improvvisamente accanto ai vecchi ricordi che sembravano sepolti.

Eppure Nino per mesi aveva rivoltato tutti i ricettacoli per essere sicuro di non soffrirne.

Fu la pioggia pesante del dopotramonto ad allontanarlo d'improvviso dal gioco dei figli, l'altra sera.

E preso da uno strano torpore andò a buttarsi sul letto, per aspettare a corpo morto che scampasse, in quella stanza buia come accesa dal rimbombare martellante dello scroscio. Da Dusseldorf ci si lega ma poi si odia.

Cambiano gusti, abitudini, facce, e non la si capisce più.

Certi momenti ci si sente traditi, si pensa che va con tutti, distesa in pose oscene.

Così dormire è un tormento, corrode lenta l'inquietudine della collina. Nelle notti gelate, al turno di lavoro o accanto a caldi corpi, non cambia nulla.

Si piange soli, con gli occhi gonfi di dolcezza, immaginando lontane tavolate di stratto rosso esposto al sole, languente nel ronzio delle mosche, profumato di olio e basilico, per lo stufato delle feste.

Lenta e lontana la fisarmonica argentina di don Biagio baccalà, attornata sul balatato liscio dei monelli, suona ancora le note della cumparsita, mentre i giochi del piro a grappolate si snodano sulla strada polverosa e vociante calpestata dagli zoccoli di mulo, odorosa di cantarate, spettacolo di inattesi nuvoloni innalzati un tardo pomeriggio ancora nitido, dalla macchina nera a noleggio che sbarca i parenti americani di Marietta natichemolli,

in una strada invasa di baci, grida e svenimenti di un incontro d'altri tempi.

Fra il cinema a trentalire di Totò e la maruzzella dell'arena si disegnano ancora melodie in arabesco su antichi cieli turchini filettati di rosa, prima dello spegnersi dei neon e l'inizio del film luce per il solito assalto al prugneto onore e vanto della gestione.

La solitudine delle notti gelide col tempo fa ammalare come vecchi bavosi e tornare indietro ai giorni vissuti senza pensare al mondo, alle feste e alla vista della strada, in cui non sfuggivano le storie personali e di famiglia.

Sono così morti a poco a poco cari volti e nomi di giorni che sembravano eterni, per cui si viveva sperando, avvolti fra le nebbie del nord che rubano con le fetide ciminiere giorno per giorno lembi della nostra vita, costretta a cominciare daccapo mille volte, inesorabile come la marcia lenta e silenziosa dei nuvoloni grigi di ogni mattina.

Dopo il fragore tumultuoso della notte, Nino si è alzato di buon mattino per guardare ancora Erice, avvolta a tinte marcate nell'aria lavata, fra i colori abbaglianti delle colline a vigne e ristoppie bruciate.

Poi si è avviato solo per la campagna, attraverso le colline umide, col pensiero di trovare la vecchia casazza dell'orto.

E l'ha scorta all'improvviso in controluce, alla fine della curva. Diroccata, senza tetto, ricovero di cani e serpi, avvolta di spinesante e immondizie.

XIII

Don Peppe Tabbobbe fino all'altro giorno al pomeriggio con la nuora tedesca e il figlio era abituato buonanima a salire in fuoriserie al loco di Misiligiafari a pigliare fresco e pomidori pizzutelli per la salsa.

Donna Titì, al solito muso stretto non ci parlava con la giovane che con la abbronzatura fresca color marroncino e i capelli di frumento diceva che faceva scantare la luna.

Mamà — le disse il figlio l'ultimo giorno — perché non venite ogn itanto? Vi mando i soldi per il viaggio.

— C'è n'è pomidori così in Germania? — gli faceva secca — meglio a pomodori e pane, dei marchi e del freddo di Dusseldorffe, quando ti raccogli figlio mio è sempre tardi e vedi che sempre un pezzo di pane qui l'accanzi. Lo vedi i tuoi amici, tutti sistemati col posto.

— E Paolina la vedova, che fine fece?

— In continente coi figli, ma ora per le feste è venuta. Meschina, sempre la stessa. Ieri si è vestita a lutto e si è messa a sistemare i vestiti accampati della buonanima, come se fossero reliquie.

Bella, fina, con una voce di bambina lacrimosa.

— Perché non si marita, che fa così?

La tedesca si divertiva a raccogliere pomidori, mangiava semi di girasole, poi scattava fotografie ai figli, noncurante del parlare.

— Ninuzzo la madre, sta moglie almeno ti vuole bene? Che sa cucinare?

Peppe Tabbobbe stanco girava e rigirava, poi sbottò:

— Sta terra ha bisogno di cure e qui siamo ormai vecchi. I vastasi andarono per comprarla, senza risultati,

ma non si arrendono. Lo so che la fine del loco non è lontana, sarà come la terra del barone, strappata a fazzoletti per speculazione.

I figli di Andrea manco a parlarne per coltivarlo, sono cresciuti vastasi come altri. Sanno dire motorino in culo e soldi in tasca, a Trapani a fare danni e cogliere voti per i malifà.

Al sole in tramonto intanto sopra i timponi attaccarono a pisciare controvento gli inaffiatoi dei vigneti.

— Sono tutti così ormai — continuava — scambia e mangia.

E chi ci pensa ad accanzare? La campagna è amministrata da quattro macchine, perché senò a quest'ora le terre sarebbero un mare di spinesante. E pensare che un tempo si lavorava senza levare mano solo per il mangio, in mezzo alle spine e alle giache.

Nino lo osservava attento, che si mise ad estirpare troffe secche, ridendo senza motivo, lui che era stato duro e amaro per una vita.

Poi d'improvviso guardò il figlio con uno sguardo addolcito ch e non pareva lui, e continuò — "...Olé quattro femmine e un re, il re è malato... quattro femmine e un soldato, il soldato fa la guerra, quattro femmine e la serra, la serra ha il dente... mi dicevi che volevi viaggiare e conoscere gente chiamata per nome, senza ingiurie, ma sai, le ingiurie non sono nate per offendere. Mio nonno lo chiamavano tabbobbe perché imparò a parlare tardi, e chiamava ancora a tre anni tutti « tabbobbe ». Ognuno aveva la sua, che male c'era? Solo il figlio del farmacista si faceva chiamare signorino, ma con quel suo cravattino tutti gli pigliavano per pupo di cartolina.

E ora sono diventati tutti col cravattino e non si può parlare più".

Morì la notte stessa, senza dare disturbo a nessuno, con la salsa quasi tutta fatta, portato dai quaranta gradi di ogni fine agosto, come tanti vecchi della piazza.

La nuora rimase indifferente, si impressionò solo quando vide il corteo affollato e la banda di don Pietro per l'accompagnamento.

La vecchia Titi si è quasi subito allettigata e Nino d'improvviso è tornato indietro nel tempo, stordito nell'ora delle visite di cordoglio dal ronzio delle mosche che lo tormentano.

Figli tedeschi, bitte di quà e di là, e una femmina che sa dire solo letto e sole. Senza senso tanti anni serviti solo per lasciare il campo ai malifà del paese, i furbi che quando lo incontrano lo abbracciano e gli domandano perché non torna. Tanti che hanno trovato la pedata giusta, seduti in poltrona per guardare dall'alto.

Quando se ne era andato la prima volta non se ne accorse nessuno, di mattina presto, con la corriera delle sette. Mancò un anno.

Poi qualcuno chiese di lui.

Si seppe che era andato in cerca di lavoro nel Veneto, fra le conerie. Scrisse qualche volta per sfogo per parlarsi con la penna, dopo mesi di mutismo.

Dissero che uno come lui era meglio perderlo che trovarlo.

Ma riprovò a farsi sentire con le lettere, e qualche amico gli rispose parlandogli del paese, diventato come di pietradura.

Se lo sognò una notte avvolto a pizzo di collina nella polvere delle cave, con gli alberi della piazza rinsecchiti più del solito.

Gli scrissero i manovali del sindacato chiedendo di lui per un po', poi si acquetarono e si divisero come prima, dimenticando le giornate in piazza di un tempo, i comizi di Nino, presi dalla ricerca di qualche giorno di lavoro presso impresari traffichini.

Degli studenti seppe che avevano riempito una sera la sala del sindaco per continuare la lotta delle corriere,

fecero circoli, fotografie alle case malsane, poi feste in piazza.

Poi qualcuno si sposò e quelli che vennero dopo crebbero con la libertà di restarsene fuori in coppia la sera, a fare l'amore e scorazzare in macchina fino a tardi.

Volta e rivolta, un pugno di mosche, e un padre mai vero, tutto d'un pezzo, ma destinato a contare di più col coraggio di morire in casa propria.

Una vita fatta forse di fuga, e senza scopo.

E intanto in mezzo alle giornate di lutto proprio stamattina mandarono per comprarsi il loco di Misiligiafari a pomodori, prima che finiscano le ferie.

XIV

I cieli di fine estate parlano senza contegno.

Il dopotramonto è una velata palla rossa che si distende fra dolci sfumature d'oro sulle acque basse di Nubia, sullo sfondo di Canalone e Rinciglio, dove fino a tardi bivaccano oziose imbarcazioni e paranze del passatempo d'ogni giorno.

I meloni, scomparsi dopo trattative risiose, lasciano il posto alle albeggiate delle uve acide di un anno magro.

Dicono che il traghetto dell'africa ha sbarcato braccianti tunisini alla volta della nuova vendemmia, mentre si spengono lenti gli ultimi bagliori dei ricordi inutili della piazza d'agosto, con gli addii trascinati delle tarde serate ormai pungenti dei primi di settembre.

Malifà, approfittatori e amici tornano a stare a braccetto votando nuovo sindaco e giunta, dopo una stagione di farse, sotto un sole troppo generoso.

Gli insetti si sono messi ad entrare dai balconi spalancati, attratti dal tepore domestico delle case, dopo una stagione di baldanza roteante sulle fonti luminose della piazza e delle luci sbiadite delle primestrade.

Rivivono a tratti ancora profumi di luccicanti umori sugli arenili rossastri di Marausa.

Le terre di Misiligiafari sono ormai senza nome, tutte catalogate nella mappa di uno studio tecnico, mentre all'orizzonte con una impercettibile e malinconica cadenza, cala silenzioso e tremante il sole, squagliando i suoi oleosi toni su una radura ubriaca di eccitanti movenze agonizzanti di luce.

E le onde torbide di questo settembre lente e costanti contro alghe antiche depositano senza sosta immondizie e sogni di una estate finita.

Stampato con i tipi
della

Cartapani

Via Col. Romej, 71/75
Telefono (0923) 22165
Trapani

Nella nota con la quale chiude « Il giorno della civetta » Sciascia ricorda questa frase « di un francese (o di una francese) del Settecento »: « Scusate la lunghezza di questa lettera, poiché non ho avuto tempo di farla più corta ».

Pino Ingardia non deve scusarsi della lunghezza di questo racconto: abbia o no avuto il tempo, non c'è in questi squarci di vita di paese una parola di troppo. E certamente non a scapito — il contrario anzi — della rappresentazione di un mondo paesano autentico e di personaggi che hanno il pregio di essere, nel contempo, reali e identificabili (almeno per chi vive nello stesso ambiente dell'autore) e, in qualche modo, archetipi di personaggi che non hanno confini.

Squarci, dicevo, di vita di paese: liberati però dalla frammentarietà del bozzetto dal filo conduttore dei ricordi, delle esperienze e pensieri di Nino, tornato « in collina » dalla Germania con i figli e la moglie tedesca; ed espressi con un linguaggio che, seppure aperto ad esperimenti — sulla cui riuscita si pronuncerà il tempo — riecheggia, da un lato, gli studi classici dell'autore e in genere risponde, dall'altro, ad esigenze rappresentative ed espressive della nostra gente comune.

Si può ovviamente non essere d'accordo sulle motivazioni di fondo che stanno alla base della denuncia sottile, spesso ironica, a volte satirica, di cui il libro è impregnato, oltre che sulle denunce in sé e per sé.

Ma non si può non riconoscere all'autore il merito di un vivo impegno civile, e soprattutto di una misura che rende tale impegno più efficace rispetto a quello che ha ispirato il primo libro, **Solamente un giorno d'estate**, e specialmente nel senso della formazione nel lettore di una coscienza di opposizione agli abusi amministrativi, pressapochismo politico, mentalità mafiosa.

E non si può non riconoscere il merito di averci offerto immagini vive e non di rado toccanti, con richiami efficaci a figure tipiche del mondo di paese, ed aspetti e costumi (e malcostumi) di un paese passato e presente, a momenti che fanno parte integrante della nostra stessa realtà d'oggi.

Particolarmente efficaci e commosse le pagine su mastro Donato, compagno di partito dell'autore, e, almeno finché svolse attività politica, mio rispettato — e credo anche — rispettoso avversario in consiglio comunale e nelle piazze; il compianto mastro Donato, che ha lasciato tracce profonde sia nell'animo di quanti lo hanno conosciuto, sia nella vita della comunità in cui ha operato a lungo — quella di Paceco — per la sua limpidezza morale, la competenza amministrativa, la preparazione politica, il rispetto per le persone, a qualsiasi « parrocchia » appartenessero; un umile muratore venuto dalla Lucania e qui trapiantato, che diede a noi cosiddetti intellettuali, « compagni » ed avversari, lezioni di tolleranza, di democrazia, di coerenza, di preparazione, e che ci offrì molto di più di quanto in realtà non ricevette.

Diceva Giusti che « fare un libro è meno che niente
se il libro fatto non rifà la gente »

Questo libro — figlio peraltro di una cultura contadina divenuta consapevole — dà alla gente diverse occasioni e stimoli per riflettere, per capire, per guardarsi allo specchio. Sono forse le mie più impressionanti di uno che appartiene alla medesima cultura contadina dell'autore, che a lui accomuna al di là delle differenze di tipo ideologico, oltre che culturali in senso stretto; sono forse le mie più impressionanti che valutazioni critiche, ma mi par chiaro che **Morire di collina** aiuta la gente a rifarsi, e di ciò quanto meno si deve essere grati.

Rocco Fodale